

LODE DEL DUBBIO

Sia lode al dubbio! Vi consiglio, salutate serenamente e con rispetto chi come moneta infida pesa la vostra parola! Vorrei che foste accorti, che non deste con troppa fiducia la vostra parola. Leggete la storia e guardate in fuga furiosa invincibili eserciti. In ogni luogo fortezze indistruttibili rovinano e anche se innumerevole era l'Armada salpando, le navi che tornarono le si poté contare. Fu così un giorno un uomo sull'inaccessibile vetta e giunse una nave alla fine dell'infinito mare. Oh bello lo scuoter del capo su verità incontestabili! Oh il coraggioso medico che cura l'ammalato senza speranza! Ma d'ogni dubbio il più bello è quando coloro che sono senza fede, senza forza, levano il capo e alla forza dei loro oppressori non credono più! Oh quanta fatica ci volle per conquistare il principio! Quante vittime costò! Com'era difficile accorgersi che fosse così e non diverso! Con un respiro di sollievo un giorno un uomo nel libro del sapere lo scrisse. Forse a lungo là dentro starà e più generazioni ne vivranno e in quello vedranno un'eterna sapienza e spazzeranno i sapienti chi non lo conosce. Ma può avvenire che spunti un sospetto, di nuove esperienze, che quella tesi scuotano. Il dubbio si desta. E un altro giorno un uomo dal libro del sapere gravemente cancella quella tesi. Intronato dagli ordini, passato alla visita d'idoneità da barbuti medici, ispezionato da esseri raggianti di fregi d'oro, edificato da solennissimi preti, che gli sbattono alle orecchie un libro redatto da Iddio in persona, erudito da impazienti pedagoghi, sta il povero e ode che questo mondo è il migliore dei mondi possibili e che il buco nel tetto della sua stanza è stato proprio previsto da Dio. Veramente gli è difficile dubitare di questo mondo. Madido di sudore si curva l'uomo che costruisce la casa dove non lui dovrà abitare. Ma sgobba madido di sudore anche l'uomo che la propria casa si costruisce. Sono coloro che non riflettono, a non dubitare mai. Splendida è la loro digestione, infallibile il loro giudizio. Non credono ai fatti, credono solo a se stessi. Se occorre, tanto peggio per i fatti. La pazienza che han con se stessi è sconfinata. Gli argomenti li odono con l'orecchio della spia. Con coloro che non riflettono e mai dubitano si incontrano coloro che riflettono e mai agiscono. Non dubitano per giungere alla decisione, bensì per schivare la decisione. Le teste le usano solo per scuoterle. Con aria grave mettono in guardia dall'acqua i passeggeri di navi che affondano. Sotto l'ascia dell'assassino si chiedono se anch'egli non sia un uomo. Dopo aver rilevato, mormorando, che la questione non è ancora sviscerata, vanno a letto. La loro attività consiste nell'oscillare. Il loro motto preferito è: l'istruttoria continua. Certo, se il dubbio lodate non lodate però quel dubbio che è disperazione! Che giova poter dubitare, a colui che non riesce a decidersi! Può sbagliarsi ad agire chi di motivi troppo scarsi si contenta, ma inattivo rimane nel pericolo chi di troppi ha bisogno. Tu, tu che sei una guida, non dimenticare che tale sei, perché hai dubitato delle guide! E dunque a chi è guidato permetti il dubbio!

Bertolt Brecht

24

Vecchie e "nuove" ideologie nell'ambito della così detta "sinistra" più o meno "storica" all'assalto del marxismo rivoluzionario. Ulteriori, storiche, sconfitte per il proletariato rivoluzionario internazionale e per i popoli del mondo. Tentativo imperialista (e socialimperialista) di definire una strategia (non più "semplicemente", una tattica di contenimento o di annientamento) di lungo periodo per realizzare, in modo programmato e programmabile, il "controllo sociale" del (e sul) proletariato. Opinabili convergenze ed incerti dissidi teorici nel merito di passate esperienze rivoluzionarie (da Stalin, alla Terza Internazionale, alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria), nonché complementari orientamenti pratici pur nella ricerca di una strada che serva alla trasformazione del mondo e del nostro paese... Ecco perché si è ritenuto utile affiancare al Bimestrale i "Quaderni". Non è sufficiente una "documentazione", pur necessaria. È indispensabile una riflessione, una ricerca. Evitando due errori. Quello dell'immaginario "neo-marxismo", che scopre e afferma "novità marxiste", laddove esiste solo incertezza ideologica. Senza temere accuse di "dogmatismo" si farà riferimento alle "pietre angolari" poste da Marx. Ma, nel contempo, sarà utile non indulgere ai pregiudizi difensivi di un possibile "neo-dogmatismo" itinerante, che sfugga le leggi della dialettica. A chi voleva costringere il suo pensiero nelle rigide sistematizzazioni concettuali della socialdemocrazia tedesca Marx stesso ebbe ad affermare (come ricorda Engels in "Alla redazione di 'Sozial-Demokrat'", 7/9/1890): "Ciò che io so per certo, è che io non sono marxista".

C.F.

QUADERNI — STRUMENTI

Supplemento a "Corrispondenza Internazionale", Bimestrale di Documentazione Politica — Anno IV — N° 11 — Dicembre 1978. Direttore responsabile: Stefano Poscia. Redazione ed Amministrazione: Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma - Tel. 351912. EDITORE: Cooperativa Editoriale Controcorrente, Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma. Distribuzione: SADE - Punti Rossi. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. STAMPA: Editecnica, Via Alessandro Cialdi 1, 00154 Roma (tel. 51.34.142).

«SACRIFICI» E «RISPARMI» SECONDO LAMA E BERLINGUER

- *ECCO GLI IPOCRITI «FILANTROPI» BORGHESI*
- *GLI OPERAI DOVREBBERO
RISPARMIARE PER I CAPITALISTI*

.... Come ogni individuo che sta nella circolazione come soggetto, l'operaio è possessore di un valore d'uso; egli lo converte in denaro, ossia nella forma universale della ricchezza, ma soltanto per riconvertire nuovamente quest'ultima in merci come oggetti del suo consumo immediato, come mezzi per il soddisfacimento dei suoi bisogni. In quanto scambia il suo valore d'uso con la forma universale della ricchezza, egli partecipa al godimento della ricchezza generale fino al limite del suo equivalente - un limite quantitativo che però, come in ogni scambio, si rovescia in un limite qualitativo. Egli non è però vincolato a oggetti particolari, né a un modo particolare di soddisfacimento. La sfera dei suoi godimenti non è delimitata qualitativamente, ma solo quantitativamente. Ciò lo distingue dallo schiavo, dal servo della gleba ecc. Certo il consumo reagisce sulla produzione stessa; ma questo contraccolpo non concerne l'operaio nel suo scambio come non concerne ogni altro venditore di una merce; dal punto di vista della circolazione pura e semplice - e per ora di fronte a noi non abbiamo ancora alcun altro rapporto sviluppato -, esso cade anzi fuori del rapporto economico....

Allo stesso modo, in quanto riceve l'equivalente nella forma del denaro, ossia nella forma della ricchezza generale, in questo scambio l'operaio sta di fronte al capitalista come un uguale, al pari di chiunque altro effettua uno scambio; almeno in *apparenza*. Nei fatti quest'uguaglianza è già turbata dalla circostanza che il suo rapporto di operaio con il capitalista - il suo stargli di fronte come valore d'uso nella forma specificamente diversa dal valore di scambio, in antitesi con il valore posto come valore -, è il presupposto di questo scambio apparentemente semplice; che quindi egli si colloca già in

un rapporto economicamente determinato in modo diverso - ossia fuori del rapporto di scambio in cui la natura del valore d'uso, il valore d'uso particolare della merce, è in quanto tale indifferente. Tale apparenza esiste tuttavia come illusione anche nell'operaio, e in un certo grado anche dall'altra parte, e modifica quindi anche sostanzialmente il suo rapporto, differenziandolo da quello in cui i lavoratori si trovano in altri modi sociali di produzione. Ma, e questo è il fatto essenziale, per l'operaio lo scopo dello scambio è il soddisfacimento del suo bisogno. L'oggetto del suo scambio è un oggetto immediato del bisogno, non il valore di scambio in quanto tale. Egli ottiene sì denaro, ma soltanto nella sua determinazione di moneta, ossia solo come mediazione autosopprimentesi ed evanescente. Ciò che egli ottiene nello scambio quindi non è il valore di scambio, non è la ricchezza, ma sono mezzi di sussistenza, oggetti atti a conservare la sua vitalità, a soddisfare in generale i suoi bisogni fisici, sociali ecc. È un determinato equivalente in mezzi di sussistenza, in lavoro materializzato, misurato attraverso i costi di produzione del suo lavoro. Ciò che egli cede è la disposizione su di esso. D'altro canto è poi vero che anche all'interno della circolazione semplice la moneta procede fino al denaro e che quindi l'operaio, ricevendo moneta nello scambio, può trasformarla in denaro accumulandola e sottraendola alla circolazione; fissandola come forma generale della ricchezza invece che come mezzo di scambio evanescente.

Da questo lato si potrebbe quindi affermare che nello scambio dell'operaio con il capitale, il suo oggetto - e quindi anche quello che per lui è il prodotto dello scambio - non è il mezzo di sussistenza, ma la ricchezza, non un particolare valore d'uso, ma il valore di scambio in quanto tale. Di

conseguenza l'operaio potrebbe trasformare il valore di scambio nel suo proprio *prodotto* - così come la ricchezza in generale può *apparire* soltanto come *prodotto della circolazione semplice* in cui si scambiano equivalenti -, solo sacrificando il soddisfacimento sostanziale alla *forma* della ricchezza, ossia sottraendo alla circolazione mediante la *rinuncia*, il risparmio e la restrizione del suo consumo, meno *beni* di quanti gliene fornisce. Questa è l'unica forma possibile di arricchimento posta dalla circolazione stessa. La rinuncia potrebbe poi presentarsi anche nella forma più attiva, che non è posta nella circolazione semplice, per cui egli rinuncia in misura maggiore al riposo, e in generale al suo essere in quanto separato dal suo essere come operaio, per essere possibilmente solo come operaio; dunque rinnovando con più frequenza l'atto dello scambio o prolungandolo quantitativamente, cioè con la *diligenza*.

RISPARMIATE ...RINUNCIATE!

Ancora nella società odierna viene quindi rivolta la richiesta della diligenza e in particolare anche del *risparmio*, della *rinuncia*, non ai capitalisti bensì agli operai; e proprio da parte dei capitalisti. La società attuale avanza proprio la pretesa paradossale che a rinunciare sia colui per il quale l'oggetto dello scambio è il mezzo di sussistenza, e non colui per il quale è invece l'arricchimento. L'illusione che i capitalisti praticino effettivamente la «rinuncia» - e proprio per questo diventino capitalisti -, una richiesta e una concezione che in generale hanno avuto senso soltanto nella fase preliminare, in cui il capitale veniva sviluppandosi da rapporti feudali ecc., è stata abbandonata da tutti gli economisti moderni capaci d'intendere. L'operaio deve risparmiare, si dice, e si è fatto un gran parlare di casse di risparmio ecc. (Quanto a queste ultime, gli economisti stessi ammettono però che il loro scopo effettivo non è la ricchezza, ma soltanto una distribuzione più razionale della spesa, di modo che nella vecchiaia, o in caso di malattie, crisi ecc., essi non gravino sugli ospizi per i poveri, sullo stato, non si dedichino alla questua (in altri termini siano a carico della classe operaia stessa e non dei capitalisti, vegetando a loro spese). Il loro scopo è dunque il risparmio per i capitalisti; la diminuzione dei loro costi di produzione).

Solo che nessun economista vorrà negare che, se gli operai *in generale*, dunque in quanto *operai* (ciò che il singolo operaio a differenza del suo *genus* fa o può fare, può esistere soltanto come *eccezione* e non come *regola*, poiché non rientra nella determinazione del rapporto stesso), dun-

que di *regola* aderissero a queste richieste (a prescindere dal danno che arrecherebbero al consumo generale -il deficit sarebbe enorme - e dunque anche alla produzione, dunque anche alla quantità e alla massa degli scambi che essi potrebbero fare con il capitale, dunque a se stessi in quanto operai), essi ricorrebbero in assoluto a mezzi che sopprimono il loro stesso scopo e che li degraderebbero necessariamente al livello dell'irlandese, al livello del salariato in cui il minimo più bestiale di bisogni e di mezzi di sussistenza gli appare come l'unico oggetto e scopo del suo scambio con il capitale. Proponendosi di fare della ricchezza, e non del valore d'uso, il suo scopo, egli perciò non solo non raggiungerebbe nessuna ricchezza, ma per giunta perderebbe anche il valore d'uso.

Di regola infatti, il massimo di diligenza, di lavoro, e il minimo di consumo - e questo è il massimo della sua rinuncia e del suo far denaro - non potrebbero condurre ad altro che a fargli ricevere un minimo di salario in cambio di un massimo di lavoro. Con il suo sforzo egli non avrebbe fatto altro che diminuire il *livello* generale dei costi di produzione del suo stesso lavoro e quindi il suo *prezzo* generale. Solo eccezionalmente l'operaio può trasformare, con la forza di volontà, l'energia fisica e la tenacia, l'avarizia, ecc., la sua moneta in denaro; può farlo in quanto eccezione rispetto alla sua classe e alle condizioni generali della sua esistenza. Se tutti o la maggioranza sono ultradiligenti (nei limiti in cui nell'industria moderna la diligenza può essere il risultato della loro libera scelta, il che non è il caso nei settori più importanti e sviluppati nella produzione), essi non accrescono il valore della loro merce, ma soltanto la sua quantità; dunque le pretese che verrebbero avanzate a essi in quanto valore d'uso. Se stessi tutti risparmiano, una riduzione generale del salario li rimetterà a posto; il risparmio generale rivelerebbe infatti al capitalista che il loro salario è generalmente troppo elevato, e che essi ricevono più dell'equivalente per la loro merce, costituita dalla capacità di disporre del loro lavoro; l'essenza dello scambio semplice - ed è in questo rapporto che essi stanno con il capitalista - è infatti che nessuno immette nella circolazione più di quanto ne trae, ma può anche trarne soltanto quanto vi ha immesso. Un singolo operaio può essere *diligente* oltre la media, più di quanto debba esserlo per vivere come operaio, soltanto perché un altro sta al di sotto della media ed è più pigro; può risparmiare soltanto perché e quando un altro sperpera. Il risultato massimo cui egli può in media pervenire con la sua parsimonia, è di poter meglio sopportare la

compensazione dei prezzi - i loro alti e bassi, il loro ciclo-; può quindi soltanto riuscire a distribuire più razionalmente i suoi godimenti, non ad acquisire ricchezza.

RISPARMIO «PER» IL CAPITALE

E questa è anche la reale richiesta dei capitalisti. Nel periodo di prosperità gli operai devono risparmiare a sufficienza per poter più o meno vivere nel periodo di crisi, per poter sopportare la riduzione di orario o il ribasso dei salari ecc. (Allora egli cadrebbe ancora più in basso). La pretesa è dunque che essi si mantengano sempre su un tenore di vita minimo in modo da alleviare le crisi ai capitalisti ecc. Che si comportino come pura macchina da lavoro e possibilmente paghino di propria tasca il loro logoramento. A prescindere dall'abbruttimento assoluto a cui ciò porterebbe - e tale abbruttimento renderebbe impossibile [anche] la sola aspirazione alla ricchezza nella forma generale, in quanto denaro, in quanto denaro accumulato - (e la partecipazione dell'operaio a godimenti più elevati, anche spirituali, come l'agitazione per i propri interessi, l'avere i propri giornali, l'ascoltar conferenze l'educare i figli, lo sviluppare il gusto ecc., la sua unica partecipazione alla civiltà, che lo distingue dallo schiavo, è possibile sul piano economico solo mediante l'allargamento della sfera dei suoi godimenti nei periodi di prosperità, ossia nei periodi in cui in una certa misura il risparmio è possibile), [a prescindere] da tutto ciò, se risparmiasse in modo realmente ascetico e in tal modo accumulasse premi per il proletariato straccione, per i furfanti ecc. che aumenterebbero in rapporto alla domanda, l'operaio potrebbe conservare e far fruttare i suoi risparmi - se sono superiori al salvadanaio delle casse di risparmio ufficiali, che gli pagano un interesse minimo perché i capitalisti possano ricavare grossi interessi dai loro risparmi o perché se li mangi lo stato, con la qual cosa l'operaio non fa che aumentare il potere dei suoi avversari e la propria dipendenza -, soltanto depositandoli nelle banche ecc., cosicché perde poi i suoi depositi in periodi di crisi, mentre nei periodi di prosperità ha rinunciato a ogni

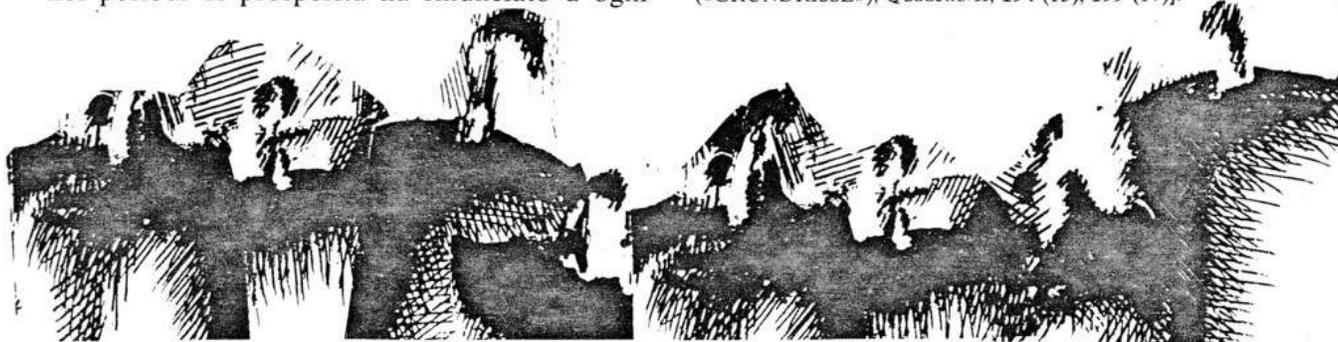
godimento della vita per accrescere la potenza del capitale; dunque in ogni caso ha risparmiato *per* il capitale, non per sé.

Del resto - nella misura in cui tutto ciò che non è che una frase ipocrita della «filantropia» borghese, che consiste generalmente nel pascere l'operaio con «pii desideri» - ogni capitalista pretende, è vero, che i suoi operai risparmino, ma soltanto i *suoi*, poiché gli stanno di fronte come operai; si guarda però bene dal pretenderlo dal restante *mondo degli operai*, giacché costoro gli stanno di fronte come consumatori. Malgrado tutti i «pii» modi di dire, egli ricorre allora a tutti i mezzi per sollecitarli al consumo, per dar nuove attrattive alle sue merci, per creare in loro, con le chiacchiere, nuovi bisogni ecc. Proprio questo lato del rapporto tra capitale e lavoro costituisce un momento essenziale di incivilimento, e su di esso si fonda la giustificazione storica, ma anche l'attuale potenza del capitale...

Ma queste non sono però tutte considerazioni esoteriche, giustificate nella misura in cui si dimostra che le pretese dell'ipocrita filantropia borghese si dissolvono in se stesse e dunque confermano proprio ciò che si proponevano di confutare; e cioè che nello scambio dell'operaio con il capitale il primo si trova nel rapporto di circolazione semplice, e dunque non riceve ricchezza ma soltanto mezzi di sussistenza, valori d'uso per il consumo immediato. Che la pretesa contraddica il rapporto stesso, risulta dalla semplice riflessione,... che, se non si vuole che il risparmio dell'operaio rimanga un semplice prodotto della circolazione - denaro risparmiato che può essere realizzato solo convertendolo prima o poi nel contenuto sostanziale della ricchezza, ossia in godimenti -, il denaro accumulato stesso dovrebbe diventare capitale, ossia dovrebbe comprare lavoro, riferirsi al lavoro come a un valore d'uso.

Karl Marx

[*"Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica"*, («GRUNDRISSE»), Quaderno II, 194 (15), 199 (17)].



CICLO ECONOMICO E MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA IN ITALIA

(seconda parte)

Contro il revisionismo del PCI, i gruppi m-l giunsero nel 1964, a pubblicare il periodico nazionale «Nuova Unità». Si continuavano a ribadire i principi m-l contro il revisionismo del PCI e si poneva in risalto la giusta esperienza storica del movimento comunista internazionale a cui rifarsi. Ma, fin dall'inizio, non si riuscì ad andare veramente al di là della denuncia del revisionismo e del tradimento di Togliatti e dei dirigenti burocrati. Non si riuscì a comprendere realmente ciò che gli stessi principi m-l sostengono, che, cioè, il revisionismo è generato dall'imperialismo e ne è parte integrante.

Si denunciava, così, il revisionismo del PCI e la sua funzione di «scudo» della borghesia, ma non si riusciva ad analizzarlo nelle sue implicazioni politiche, in ciò che rappresentava nella società capitalistica italiana, contro la quale, del resto, si diceva di voler lottare a fondo, ma della quale non si riusciva a compiere una analisi scientifica concreta.

Ci si limitava, sostanzialmente, alla proclamazione dei principi m-l, ma non si riusciva ad applicarli, ad usarli da guida nell'azione politica. È, infatti, su una piattaforma di sola riaffermazione di questi principi (che era stata pubblicata nei primi mesi del 1964), che si giunse, nel 1965, alla costituzione del Movimento m-l organizzato nazionalmente con alla testa un Comitato nazionale.

Si trattò del conseguente manifestarsi di quella incapacità a comprendere il reale rapporto fra teoria m-l e pratica rivoluzionaria, di quel cadere, nel momento stesso in cui si attaccava il revisionismo, nella revisione del principio fondamentale che la teoria non è un dogma ma, procedendo ad analisi scientifiche generali che orientino la pratica, deve essere invece una guida per l'azione. Fu così che si manifestò, sotto la forma esterna della proclamazione dogmatica della teoria m-l e della linea strategica del PCC, e dell'organizzativismo,

con cui si uniscono i principi e l'organizzazione, la non reale rottura con il revisionismo, la mancata formazione di un gruppo dirigente m-l.

In tutto il paese intanto, superata la recessione del 1962-63-64, ed il riaffiorare di tentativi autoritari (Sifar), dal 1965 in poi, si ebbe una ripresa generale dell'economia capitalistica, in cui si realizzò, questa volta, quell'aumento generale della composizione organica del capitale, quel salto tecnologico ormai necessario alla «modernità» del capitalismo italiano. I governi di centro-sinistra, a causa delle posizioni della destra nello stesso governo, non riuscirono a proporre progetti di organizzazione efficienti della produzione capitalistica (il piano Pieraccini del 1965 riesce a realizzare il solo, pur utile alla borghesia, contenimento dei salari).

Inoltre crebbero continuamente le lotte popolari. Dalle lotte contrattuali del 1966, allo scoppiare, nel 1967, delle contraddizioni causate dallo sviluppo stesso del capitalismo monopolistico, al movimento studentesco, come espressione di settori piccolo-borghesi declassati ed in crisi, fino allo svilupparsi delle lotte successive. Queste lotte logorarono del tutto la formula del centro-sinistra, togliendole ogni reale appoggio di massa e ponendo al grande capitale la necessità di un suo superamento.

In questo periodo il Movimento m-l porterà alle sue estreme conseguenze le premesse su cui si era indirizzato. La fondazione del PCd'I avvenne nel 1966 sulla base della ripubblicazione della piattaforma ideologica del '64, e di una piattaforma definita «politica», ma che forniva solo generiche indicazioni di principio e richiami alla strategia internazionale del PCC. Con l'autoproclamazione in partito di questo piccolo gruppo, privo di qualsiasi analisi scientifica della realtà italiana, eterogeneo teoricamente sotto l'esaltazione del m-l, venne a manifestarsi anche nel nostro paese un fenomeno che si verificò anche a livello internazionale.

Anche nel Movimento m-l, ed in forma accentuata nel PCd'I, si presentavano posizioni che consistevano nel concepire i principi generali del m-l come strategia della rivoluzione socialista, come programma massimo, ed il Partito come loro incarnazione in un momento organizzativo, che serve alla tattica, cioè a coordinare le lotte singole verso l'obiettivo di fondo, il Partito, che va fondato quanto prima, non appena si ritenga che l'avanguardia, anche ristrettissima, sia sufficiente. Il settarismo e la propaganda dell'organizzazione come tale, non saranno altro che logiche conseguenze.

Così, mentre si vorrà smascherare il PCI come partito revisionista, non si saprà contrapporre a questo, niente altro che l'astratta proclamazione dei principi e della rivoluzione, mentre nell'azione pratica si cadrà continuamente nell'empirismo e nello spontaneismo, in funzione di oggettiva copertura del partito revisionista stesso. Altri gruppi, allontanatisi dal ceppo del Movimento m-l in lotta contro l'autoproclamazione organizzativa, o finiranno come «Il Comunista» nel ridurre la teoria m-l ad una dottrina da acquisire ed arricchire attraverso la «pratica teorica», cadendo nell'intellettualismo astratto fuori della realtà, oppure, come la Federazione m-l, cadranno nell'eclettismo ideologico e nel federalismo organizzativo, seguendo poi la stessa strada dell'autoproclamazione in partito del PCd'I.

Un allargamento quantitativo del PCd'I, ed anche di altri gruppi, si avrà con l'esplosione del MS, che fornì un rilevante numero di studenti soggettivamente rivoluzionari a queste organizzazioni, ma non riuscì certo a mutarne la natura. Nel 1968 incomincia la formazione anche dell'UCI che verrà a rappresentare, in maniera più organica degli altri gruppi, la piccola borghesia in crisi che si pone sul terreno rivoluzionario, inserendosi nelle deviazioni di fondo del Movimento m-l, ma differenziandosi nelle paradossali forme raggiunte. Infatti, l'ideologia di questa organizzazione, come si manifestò subito ed apparirà sempre più evidente, era caratterizzata, sotto l'esaltazione del pensiero di Mao Tse-Tung, dall'idealismo metafisico e dal moralismo piccolo-borghese, affermando che le idee generano le idee (si dice infatti che l'odio per gli sfruttatori genera nelle masse l'amore per il socialismo), che in ogni individuo esiste il bene (idee del popolo) ed il male (idee borghesi), in una visione interclassista della società, nell'indistinzione del concetto di popolo e di quello di giovani, visti come progressisti nel loro insieme.

Al di fuori di ogni analisi scientifica della società, si riprendevano in modo pappagallescamente dogmatico le posizioni di Mao Tse-Tung e

dei comunisti cinesi (come l'applicazione alla società italiana delle valutazioni politiche proprie dell'«*Analisi delle classi della società cinese*»), mentre si riduceva la scienza del proletariato e la coscienza di classe, al puro istinto di classe, affermando che il popolo ha creato spontaneamente il socialismo, che il popolo «*lo vuole*». Sulla base di queste posizioni era chiara la funzione dell'organizzazione e del Partito, che serviva ad organizzare e coordinare le lotte, a smascherare i revisionisti (visti moralisticamente solo come burocrati traditori e corrotti, che cercano di ingannare il popolo), a sistematizzare le idee giuste che il popolo fornisce e che verrebbero comprese attraverso l'attivistica «*pratica sociale*» (che consiste essenzialmente nella propaganda del proprio socialismo pre-scientifico e delle proprie soggettivistiche parole d'ordine), che serviva inoltre anche a purificare i militanti dell'organizzazione dalle loro idee del male, sulla base dell'accentuazione del momento della disciplina, nel funzionamento generale del centralismo burocratico. La linea politica che si veniva ad articolare era pienamente conseguente a queste premesse.

Tutta una serie di rivendicazioni riformistiche, non dissimili, ma soltanto più parole e «sinistre» di quelle del PCI e dei sindacati (vedi la posizione nelle lotte contrattuali e poi l'individuazione di fatto della contraddizione principale nei settori più arretrati della nostra economia), e il giungere, nella pratica, ad una unità d'azione col PCI, dalla questione della repressione, fino al blocco dei prezzi: rivendicazioni riformistiche realizzabili, quindi, in quanto gli stessi revisionisti le realizzano o tendono a farlo, nella sostanza. Dall'altro lato, l'UCI fornì una massimalistica prospettiva rivoluzionaria (alienandosi fin da allora nella visione della bellezza del «socialismo», molto piccolo-borghese, che avrebbe dovuto realizzarsi in Italia dopo la rivoluzione), mentre il vuoto esistente tra riformismo e rivoluzionamento veniva riempito con cervelotiche parole d'ordine organizzativistiche (consigli di fabbrica, comitati rivoluzionari, consigli di popolo, come momenti che avrebbero dovuto portare alla formazione del «governo rivoluzionario») al di fuori di ogni realtà concreta.

Oltre a strati piccolo-borghesi, essenzialmente studenteschi, questa organizzazione riuscirà ad egemonizzare certi strati sottoproletari ed anche contadini, gestendo perfino lotte parziali nel Sud, realizzando, nell'insieme, una diretta funzione di copertura del revisionismo del PCI.

Nel paese continuavano a crescere le lotte popolari, dal proseguire di quelle studentesche alle sommosse nelle zone del Sud, in un clima di forte

spontaneità: il PCI ed i sindacati dovettero fare grandi sforzi per mantenere un reale controllo delle masse.

Per il capitalismo monopolistico italiano, intanto, diventava crescente la necessità di attuare una svolta; i due fondamentali settori monopolistici della nostra economia, quello pubblico, operante essenzialmente nel campo dei prodotti di base, dei trasporti e della ricerca scientifica, e quello privato, operante soprattutto nel campo dei beni di consumo durevoli ed immediati, raggiunsero effettivamente un elevato livello di integrazione internazionale e, soprattutto, di competitività, che aprì tutta una serie di prospettive al capitalismo italiano sui mercati internazionali (si accentuò particolarmente la penetrazione neocolonialista in Africa ed anche in America Latina, e si realizzarono una serie di accordi, di penetrazione verso i mercati dell'Est europeo e dell'URSS).

L'economia italiana vide stabilizzata l'industria nel triangolo industriale del Nord, mentre nel paese continuava la tradizionale degradazione economia del Sud, che tese ad estendersi anche ad altre zone. Il capitale monopolistico, sulla base della legge della ricerca del massimo profitto, non era certo in grado di risolvere questi problemi. Gli stessi poli di sviluppo impiantati nel Sud erano mere appendici delle industrie settentrionali ed inserite nel loro ciclo di produzione, con funzioni di ulteriore pompaggio di plusvalore dal Sud e dalle altre zone che si andavano meridionalizzando (Veneto, Toscana, Liguria), cui restava inoltre il ruolo di riserva di manodopera per mantenere sempre un controllo sul livello salariale.

Il problema di fondo del capitalismo monopolistico italiano era quello di aumentare la massa generale dei profitti e di darsi una piattaforma interna più stabile, costituita da un mercato interno sufficientemente ampio. Tutto ciò all'interno della necessità ancora maggiore di procedere nell'organizzazione generale dell'economia.

Il disegno riformista si veniva così chiarendo e concretizzando nelle sue necessità strutturali. Il capitalismo monopolistico doveva organizzare, per quanto è possibile in una economia di mercato, il tasso generale di sviluppo, regolando ed intensificando gli investimenti, ampliando il mercato interno (necessità dell'aumento dei bassi livelli salariali, pur, naturalmente, mantenendoli inferiori all'incremento della produttività), tagliando i rami secchi, ristrutturando la produzione dove si rende necessario, con il fine generale dell'aumento dell'accumulazione del tasso di profitto, con l'instaurazione di meccanismi anticiclici più efficienti.

La questione di fondo da risolvere diventava quella dello Stato, che doveva completamente divenire l'espressione del capitalismo monopolistico dominante, il quale già operava in parte notevole sotto l'etichetta di «statale». Lo Stato antiquato, ormai irrazionalmente accentrato e disfunzionale, doveva essere decentrato nelle regioni, doveva essere «sburocratizzato» per una maggiore tecnicizzazione e funzionalità alla produzione, per una maggiore rispondenza alla programmazione ed alla sua precisa applicazione locale.

DA COSA COMINCIARE

«A parer nostro, il punto di partenza della nostra attività, il primo passo pratico per creare l'organizzazione che vogliamo, il filo conduttore, infine, seguendo il quale potremo incessantemente sviluppare, approfondire e allargare quest'organizzazione, deve essere la fondazione di un giornale... Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politico è inconcepibile un movimento che meriti di essere chiamato politico... Un giornale... non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. Sotto questo ultimo aspetto lo si può paragonare alle impalcature che rivestono un edificio in costruzione ma ne lasciano indovinare la sagoma, facilitano i contatti tra i costruttori, li aiutano a suddividersi il lavoro e a rendersi conto dei risultati generali ottenuti con il lavoro organizzato... Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna 'svolta' storica».

V.I. LENIN

«Da che cosa cominciare», 1901.

Era chiara la necessità di una rottura, si fa per dire, naturalmente, con la destra economica e politica, rappresentata dal capitale parassitario (presente soprattutto nell'agricoltura), speculativo (edilizia, etc.) e dalle industrie necessitanti un antiquato protezionismo statale, nonché dal capitale finanziario USA operante nel nostro paese, che era, anche, in contraddizione col capitale italiano per la concorrenza sui mercati.

Per l'attuazione di questo disegno generale bisogna, ottenere quell'appoggio, in funzione subalterna, della classe operaia e delle masse popolari che il PSI non poteva più assicurare, sulla base degli interessi che potevano trarne, oltre naturalmente agli strati tecnocratici e gli strati intermedi «democratici» funzionali ed integrati nella produzione del capitale monopolistico, le ristrette «aristocrazie operaie» (di cui si cercava continuamente di determinare un aumento).

E' questa la piattaforma del governo di «Nuova Maggioranza», anticipazione del governo di «Compromesso Storico». Per la realizzazione del piano riformistico la linea politica del capitale monopolistico e quella del PCI vennero a coincidere. Ed è proprio in questo che si rivela nella sua realtà il ruolo politico che il PCI svolge nella nostra società. Al di là della sua utopia revisionista e del suo democraticismo piccolo-borghese, al di là della sua demagogia falsamente «popolare», la sua funzione concreta è l'attuazione del piano del capitale a cui cerca di assicurare il ruolo subalterno della classe operaia e delle masse popolari.

Questa funzione, di mantenere nella subalternità le masse sfruttate, di indirizzare verso il corporativismo i loro problemi e le loro lotte, dirigendone nello stesso tempo i colpi verso i settori ed i gruppi che allo stesso capitale monopolistico interessa indebolire, questo è il vero ruolo politico del PCI. Contro l'articolarsi generale del disegno borghese e della linea revisionista, contro l'egemonia che questa ancora esercitava, direttamente e indirettamente, sulle masse, il movimento m-l nel suo insieme non fu in grado di opporre niente di reale, ma si è caratterizzato come movimento essenzialmente piccolo-borghese, con notevole reclutamento appunto nel Movimento Studentesco, ed una sostanziale estraneità alla classe operaia, in un continuo processo di crisi e di rotture, di fronte alla reale impotenza politica di fondo delle varie organizzazioni.

SENZA TEORIA NIENTE RIVOLUZIONE

«La Rivoluzione Culturale è uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo e della lotta di classe... il materialismo dialettico di Mao ristabilisce il carattere scientifico del marxismo contro l'economicismo volgare e l'idealismo umanitario... Il dogmatismo che esiste in alcune componenti del movimento rivoluzionario italiano, e le tendenze ad una ripetizione dogmatica, puramente formale, del pensiero di Mao, ritardano l'affermazione tra le masse del pensiero e del partito marxista-leninista».

LAVORO POLITICO, N. 1, ottobre 1967.

L'esperienza della rivista «Lavoro Politico», esperienza eccezionalmente significativa, ebbe, se non altro, il merito di porre la necessità dell'approfondimento della teoria e della sua applicazione (sulla rivista appaiono analisi parziali) e di propagandare la Rivoluzione Culturale, lottando non solo contro il revisionismo del PCI, ma anche contro l'operaiamo ed il trotskismo. Ma, nella sostanza, la visione del rapporto teoria-prassi e conseguentemente quella del Partito, non si distaccò sostanzialmente da altre esperienze m-l.

Tale rapporto era visto, infatti, come l'insieme dei principi universali del m-l che dovevano essere calati nella pratica, e, per compiere giustamente questa applicazione, si vedeva necessario il Partito, che sulla purezza e completezza della teoria universale si fondasse, ed alla cui luce concretizzasse in linea politica le varie esperienze di pratica sociale locali centralizzate attraverso il funzionamento del centralismo democratico. Così si prenderà il PCd'I per il Partito del proletariato che affermava di essere, giungendo a vederlo legato alle masse e ad affermare la giustezza della sua linea politica.

TEORIA E PRATICA

«Sottolineando così la necessità, l'importanza e la validità dell'azione teorica..., non voglio affatto dire che questo lavoro debba avere la precedenza sul lavoro PRATICO e ancor meno che quest'ultimo debba essere rimandato fino al compimento del primo. ...Al contrario. Il lavoro pratico di propaganda e di agitazione resta sempre assolutamente al primo posto perché, in primo luogo, il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico. E, in secondo luogo, i comunisti sono troppo spesso obbligati, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, a limitarsi al solo lavoro teorico, per non apprezzare altamente ogni possibilità di lavoro pratico...».

V.I. LENIN

«Che cosa sono gli "amici del popolo"», 1894.

Una volta nel PCd'I, si sarebbe portata avanti la giusta esigenza della necessità della direzione e di operare veramente nella realtà, ripetendo, però, anche nella lotta, gli stessi errori di dogmatismo ed organizzativismo. E' su questa base che si giunse alla rottura dell'organizzazione ed alla fondazione del PCd'I «linea rossa» (per cui fu ripresa in modo errato e strumentale l'esperienza della Rivoluzione Culturale Proletaria), il quale ripercorse tutti gli errori precedenti, mentre la corrente di «Lavoro Politico» procedeva ad una seconda rottura con «L'Appello al Partito» e l'impostazione della linea conseguente, che riproponeva le stesse precedenti soluzioni di critica ideologica, più delle proposte organizzative, ma che arrivava tuttavia a mettere in risalto, pur come elemento ancora secondario, la necessità del programma politico. Solo la crisi di questa linea, nell'accentuarsi della crisi generale del Movimento m-l, di fronte all'evidenziarsi della incapacità politica e pratica, porrà al primo posto la necessità del programma, e quindi dell'ancora prioritaria mediazione dei principi m-l attraverso un'analisi scientifica della società, per una loro reale applicazione alla pratica.

Variazioni dei confini statali nel Sudest Asiatico

IL LAOS

DAGLI INIZI ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

DAL PRIMO LAN CHANG

ALLA LOTTA CONTRO I MING

Fin dalla sua apparizione come Stato, il Laos manifesta due caratteristiche fondamentali che lo accompagneranno per tutto il suo sviluppo storico, fino ai giorni nostri: l'estremo frazionismo in etnie diverse e frequentemente avversarie, e la tendenza, continuamente frustrata, ad assumere un atteggiamento neutrale nelle guerre e dispute che imperversano nella regione fra i potenti vicini.

In tutta la sua storia il Laos ha sempre mantenuto grosso modo l'area che occupa attualmente. Il primo Stato laotiano, denominato Lan Chang, nasce infatti nel 1353, dall'unione delle due città di Vientiane e Luang Prabang, in una regione che era stata raggiunta, nel corso della sua loro migrazione a sud, dai cosiddetti Piccoli Thai, gli antenati appunto dei laotiani e dei siamesi (una popolazione di ceppo mongolico, imparentata con i Vietnamiti e con i Fukienesì, parzialmente sinizzata, proveniente dallo Stato di Nanchao - sec. XIII -, nello Yunnan occidentale); essi assimilarono gli aborigeni residenti nella zona, i Kha. Lo Stato di Lan Chang confina con il Vietnam sullo spartiacque fra il Fiume Rosso e il Mekong; si tratta di "poco più di una confederazione di piccoli principati feudali legati da vincoli non troppo rigidi", "tenuto insieme, sebbene privo di coesione politica, dalla monarchia, che agiva mediante un sistema in gran parte feudale di governatori provinciali" (J. Villiers).



Nel 1574 il Laos viene conquistato dai Birmani e successivamente dai Siamesi. Esso dovrà aspettare la metà del Seicento per riconquistare una fisionomia nazionale, grazie anche a un trattato di pace con il Vietnam. Tuttavia, alla fine del secolo, subentra una fase di grave crisi, con la spartizione del territorio dapprima in due Stati rivali (con capitali rispettivamente a Vientiane e a Luang Prabang) e poi addirittura in tre (cap. Champassak). Questa situazione di scissione verrà superata solo con una seconda conquista siamese, nella prima metà dell'800, superata a sua volta unicamente per merito dell'intervento francese e della creazione di un protettorato francese del Laos.

Nei due secoli successivi il Laos conduce una vita lontana dai grandi conflitti che scuotono la penisola indocinese. Tuttavia, scendendo in campo a fianco dei Vietnamiti contro gli invasori cinesi (Ming) e poi ritirando ai primi il proprio aiuto, si guadagna un'occupazione vietnamita che vi manterrà una sorta di protettorato.

A partire dunque dall'inizio dell'800, il Laos si troverà costantemente sotto lo straniero; è quasi incredibile constatare oggi, la presenza di una radicata coscienza nazionale in queste condizioni, a cui va aggiunta, come dicevamo all'inizio, la coesistenza di molte etnie differenti, il cui sviluppo perdipiù "nonostante la loro coabitazione in un intreccio inestricabile, è da tutti i punti di vista fortemente diverso" (Vongvichit).

BIBLIOGRAFIA

- J. Villiers, *L'Asia sud-orientale prima del periodo coloniale*, Milano, 1968
D.G.E. Hall, *Storia dell'Asia sud-orientale*, Milano, 1972
J. Chesneaux, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo*, Torino, 1969.

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

EFFETTI IDEOLOGICI E POLITICI DELLO SVILUPPO DELLE CONTRADDIZIONI INTERNE DELLA FORMAZIONE IDEOLOGICA DEL PARTITO BOLSCEVICO DOPO LENIN*

La portata dell'espressione "effetti ideologici e politici" deve essere precisata con l'aiuto di due note preliminari:

- 1) Chiamiamo qui "effetti ideologici" un certo numero di trasformazioni della formazione ideologica bolscevica che sono *legati* ai precedenti, in quanto esse sono rese "necessarie" al mantenimento di una certa coerenza tra le forme ideologiche sempre più dominanti e tra queste e le pratiche del partito bolscevico. Questi effetti concernono prima di tutto la natura e la struttura del *materialismo dialettico*.
- 2) Chiamiamo qui "effetti politici" le conseguenze portate sul piano politico dal ruolo crescente che le trasformazioni già esaminate fanno giocare a certe figure ideologiche, come quella del "monolitismo" del partito. Più in generale, questa espressione designa il *ruolo politico* della formazione ideologica bolscevica *trasformata*.

Essenzialmente, le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica tendono a rifiutare una parte delle conoscenze e degli insegnamenti del marxismo-leninismo, a *ridurre la capacità del bolscevismo di mettere in atto il marxismo rivoluzionario come strumento d'analisi della realtà*. In

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2eme période 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo ("La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni") è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

queste condizioni, la formazione ideologica bolscevica trasformata serve sempre più spesso a "giustificare" *a posteriori orientamenti politici che non si appoggiano su di una analisi concreta e rigorosa della realtà*. Essa funziona allora sia come un "sistema di legittimazione", sia come un intreccio di figure ideologiche che si "applica" alla realtà, e non come un insieme di concetti utili ad una analisi vivente. È questa una conseguenza del sorgere in Unione Sovietica di un "marxismo semplificato" o "sclerotizzato", che si allontana dal marxismo rivoluzionario.

Certamente, *in ultima analisi*, la trasformazione della formazione ideologica bolscevica e del suo ruolo, è il risultato di *contraddizioni obiettive*, in primo luogo delle *contraddizioni di classe*. Tuttavia, a loro volta, per non essere state sottoposte ad una *analisi critica*, queste trasformazioni reagiscono sulla formazione sociale sovietica impoverendo il marxismo a cui si richiama il partito bolscevico, favorendo una visione meccanicista della realtà, come degli interventi i cui effetti sono diversi da quelli attesi dal partito. Si tratta in questo caso di effetti politici di gran lunga maggiori.

Bisogna qui insistere su di un punto essenziale: tali "effetti politici" non esercitano la propria influenza solo in URSS, ma tendono ad esercitarla a *livello internazionale*, poiché la formazione ideologica bolscevica, con le trasformazioni che subisce, costituisce la forma ideologica attraverso cui l'I.C. e le sue diverse sezioni generalmente definiscono la loro linea politica.

Le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica non giocano, peraltro, un *tale ruolo internazionale*, che nella misura in cui corrispondono fondamentalmente ai *tipi di rapporti* che le sezioni dell'Internazionale mantengono con la realtà del loro proprio paese e alle *pratiche in cui sono impegnate*. La miglior prova (*a contrario*) è

che le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica e dell'ideologia dell'Internazionale non producono gli stessi effetti (sviluppo del settarismo e di posizioni operaiste e ultrasinistre) nel partito comunista cinese (sempre più legato ai contadini e impegnato nella guerra rivoluzionaria) e nei partiti d'Europa o d'America. Ciò appare chiarissimo a partire dal 1935, quando il PCC sviluppa notevolmente la sua linea rivoluzionaria sotto la direzione di Mao Tse-tung.

TOTALITÀ ORGANICA, INTERDIPENDENZA E CONTRADDIZIONI

Delle diverse trasformazioni della formazione ideologica bolscevica che assicurano una certa coerenza tra le figure ideologiche che tendono a predominare a partire dalla fine degli anni '20, la principale concerne l'affermazione di un *principio di totalità*. Tale è, in effetti, il *primo principio* affermato da Stalin nella sua esposizione consacrata al "metodo dialettico marxista".

Secondo questo principio, "la dialettica considera la natura (...) come un tutto coerente, unico, nel quale gli oggetti, i fenomeni sono organicamente collocati tra di loro, dipendendo l'uno dall'altro e si condizionano reciprocamente";.

Secondo questo testo, la "natura" costituisce una totalità organica, in cui la coerenza e l'unità prevalgono sulla contraddizione. In queste condizioni non si può capire alcuna trasformazione che riguardi gli oggetti e i fenomeni costituenti la natura "al di fuori dei fenomeni circostanti"².

Quindi, in relazione all'idea di una *totalità organica*, viene affermata una *interdipendenza* dei fenomeni rappresentata sotto l'aspetto dell'*ambiente circostante*, che condiziona qualsiasi fenomeno. Così le *cause esterne* del cambiamento prendono il sopravvento sulle *cause interne*. Inoltre, solo quando *alla fine della sua esposizione* dei "tratti fondamentali" della dialettica marxista, Stalin enuncia che "gli oggetti e i fenomeni della natura implicano delle contraddizioni interne", e che la lotta dei contrari "è il contenuto interno del processo di sviluppo", *questa sentenza non rappresenta che un supplemento a un corpo di principi già formulati*, e che non arrivano ad articolarsi con quest'ultimi. Vengono formulati sulla base del metodo della "constatazione" e non su quello di un *principio di spiegazione*.

¹ G. Stalin, "Materialismo dialettico e materialismo storico", in "Questioni del leninismo", Ed. Feltrinelli Reprint, Milano, s.d., pag. 581

² *Ibidem*.

La questione fondamentale dell'*unità dei contrari* non è quindi sollevata, sebbene le proposizioni enunciate in questo testo siano molto lontane da quelle che Lenin formula nei suoi *Quaderni filosofici*, specie quando afferma: "In breve la dialettica può definirsi come la dottrina dell'unità degli opposti"³.

Le conseguenze politiche della concezione del materialismo dialettico che si trovano così espresse sono tanto più importanti in quanto, dopo aver caratterizzato come abbiamo visto "il metodo dialettico marxista" per ciò che "riguarda la natura", Stalin passa all'"estensione di questo metodo allo studio della vita sociale". Le modalità di questa "estensione" non sono molto esplicite, ma le formulazioni di Stalin, comprese quelle consacrate al *materialismo storico*, sembrano implicare che la "società" deve essere considerata, anch'essa, come una *totalità organica* il cui sviluppo è dovuto a "cause esterne" funzionanti come un "*ambiente circostante*".

Lo "sviluppo della società" sembra così dipendere principalmente dalla trasformazione dei suoi rapporti con la natura, essendo questi rapporti costituiti principalmente dalle *forze produttive*; anche lo sviluppo di queste ultime sembra essere il motore dei cambiamenti sociali.

LOTTA PER IL SOCIALISMO E LA LOTTA PER L'ORGANIZZAZIONE

La figura di *totalità organica* suppone che l'*unità* si imponga sulla *contraddizione*. Più questa figura si afferma nei testi bolscevichi della fine degli anni '20 e in quelli degli anni '30, più la "società" appare come una "organizzazione", o come un "sistema", in quanto gli interventi del partito nel processo sociale tendono a essere "pensati" non in termini di trattamento delle contraddizioni ma in termini di "misure d'organizzazione" e di "pianificazione" del processo sociale; da qui la parola d'ordine degli anni '30: "L'organizzazione decide di tutto". Parallelamente, si vedono così sorgere numerose formulazioni simili a quelle di Bogdanov⁴ (le cui tesi sono tuttavia formalmente condannate). Ma questa "convergenza" non deve indurre a una interpretazione idealista, che metterebbe unilateralmente l'accento sull'"origine" bogdanoviana di queste formulazioni.

³ Lenin, "Quaderni filosofici", Ed. Riuniti, 1970, pag. 207.

⁴ Per Bogdanov, la categoria di «organizzazione» - con tutte le sue implicazioni organiciste - è fondamentale, ed è ciò che lo porta ad accordare alla "società" (realizzazione più o meno completa della essenza di organizzazione) la connotazione di *soggetto della storia*. Così, Bogdanov può scrivere:

Certamente, l'influenza esercitata dalle idee di Bogdanov su molti bolscevichi è innegabile e non è difficile trovare *formule direttamente prese in prestito* (forse "inconsiamente") da Bogdanov.. Così, nel suo testo, sul "*Materialismo dialettico e materialismo storico*", Stalin usa una formula tipicamente bogdanoviana quando parla del "ruolo organizzatore... delle idee".

Tuttavia, ciò che è essenziale, sono le *condizioni sociali* che fanno sì che delle *idee simili a quelle di Bogdanov acquistino sempre più importanza* a partire dalla fine degli anni '20. Queste condizioni corrispondono a un *certo stato della lotta di classe* che attribuisce un peso decisivo allo Stato, come "organizzatore" apparente delle trasformazioni sociali⁵.

"Nella tecnica, la *società* combatte la natura e la sottomette - essa organizza il mondo esterno in rapporto agli interessi della sua vita e del suo sviluppo. Nel campo dell'economia, essa organizza i rapporti di collaborazione e di distribuzione tra gli uomini...". In Bogdanov, si è in presenza di una filosofia idealista della storia dominata da un "principio di organizzazione" assunto nel senso biologico del termine. Secondo lui, *l'organizzazione cerca di realizzarsi attraverso la storia*. Le società divise in classi non sono che delle "realizzazioni" imperfette del principio di organizzazione, e ciò in ragione delle contraddizioni che vi regnano e che le minano. Ma il *principio di organizzazione deve finire per vincere*. Tale vittoria sarà l'opera compiuta della rivoluzione socialista che *mette fine alla contraddizione e assicura il trionfo dell'organizzazione*. Il proletariato appare così l'agente della *realizzazione dell'idea di organizzazione*, e la società socialista come la forma della *realizzazione di una essenza* che opererebbe fin dall'origine delle società umane e che, troverebbe il suo compimento. Questo compimento, a sua volta, implicherebbe il sorgere di una nuova "essenza dell'uomo". Il carattere idealista di questa costruzione ideologica, che corrisponde ad un umanesimo filosofico specifico, è perfettamente chiaro. Questa costruzione permette a Bogdanov di elaborare un "modello" della società socialista caratterizzato dalla centralizzazione, dalla razionalizzazione e dalla pianificazione dei compiti, il ruolo delle masse che fanno la storia e qui assente, dal momento che, invece, diviene fondamentale il ruolo degli organizzatori e della pianificazione.

⁵ Ricordiamo che il bogdanovismo si era sviluppato in seguito al momentaneo riflusso del movimento operaio rivoluzionario, allorquando, nelle condizioni della reazione di Stolypin e di una politica agraria borghese, i legami del movimento operaio con le masse contadine erano particolarmente difficile da stabilire. In questa situazione, una minoranza di vecchi bolscevichi, con in testa Bogdanov, hanno elaborato un sistema ideologico che "glorifica" l'isolamento relativo della classe operaia russa. Vengono ancinate parole d'ordine ultra-sinistre e si afferma che il proletariato russo potrà giocare un ruolo dirigente non grazie all'alleanza con i contadini, quanto piuttosto alla posizione privilegiata di organizzatore che si suppone gli venga dal proprio rapporto specifico con la tecnica moderna...

IL PREDOMINIO DELL'UNITÀ SULLA CONTRADDIZIONE

La tesi del predominio dell'unità sulla contraddizione - dominio inerente alla figura della "società" funzionante come una "totalità", le cui trasformazioni sono determinate dalle modificazioni dei suoi rapporti con l'"ambiente circostante" - occupa un posto centrale nella concezione trasformata del "materialismo dialettico" che si afferma (implicitamente o esplicitamente) a partire dalla fine degli anni '20. Questa tesi, che è quella del *primato dell'unità sulla contraddizione*, tende a giocare un ruolo ideologico decisivo nella misura in cui si trova "estesa" o "applicata" a tutto ciò che può sembrare suscettibile di costituire "un oggetto". Tende così a respingere la tesi leninista che dice: "Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie (...) è l'essenza (una delle "essenzialità", una delle note caratteristiche o peculiarità fondamentali, se non la fondamentale) della dialettica"⁶.

La tesi del primato dell'unità sulla contraddizione ha un carattere "di destra e di sinistra". Secondo l'opportunità della lotta di classe, funziona sia come tesi "conciliatrice" che dà un "fondamento" alla rinuncia alla lotta, specialmente nel partito (in nome dell'*unità a qualunque prezzo*), sia - come si vede alla fine degli anni '20 - come tesi che apporta un "fondamento" al settarismo, alla "*lotta senza pietà*" (in nome di una *unità che pare non poter essere preservata che escludendo ogni contraddizione*). Il primo tipo di effetto è di destra, il secondo è in apparenza "di sinistra" per il "rigore" delle sue conseguenze: implica la *negazione della diversità delle contraddizioni e della loro universalità*.

Nella situazione di estrema tensione alla fine della NEP e all'inizio degli anni '30, la tesi del primato dell'unità sulla contraddizione è accettata dalla maggioranza degli elementi rivoluzionari del partito e della classe operaia, e sviluppa degli effetti "ultrasinistri".

Alcuni esempi concreti mostrano quali siano questi effetti negli avvenimenti dell'epoca.

L'effetto più immediato (che è un effetto di "legittimazione") concerne le *condizioni di funzionamento del partito, corrisponde all'affermazione della tesi politica* del carattere necessariamente "monolitico" del partito.

⁶ Lenin, "Quaderni filosofici", op. cit., pag. 361.

Il tema del carattere "monolitico" del partito bolscevico è affrontato realmente in modo sistematico alla fine del 1928. Gioca un ruolo chiave in un discorso pronunciato da Stalin il 19 novembre⁷. In questo discorso viene sottolineata in giusto modo la differenza dei principi che separano il partito bolscevico dai partiti social-democratici (differenza che rinvia alla loro base di classe, alla loro ideologia e alle forme di organizzazione che ne derivano). Tuttavia, a livello delle condizioni di funzionamento del partito, questa differenza è "riassunta" *non dal posto che viene affidato al centralismo democratico ma dal carattere necessariamente "monolitico" del partito*. Ora l'idea di un partito "monolitico" non è solo una rottura con l'esperienza del marxismo-leninismo ma è illusoria: il partito è necessariamente percorso da contraddizioni, in particolare da quelle che gli impone il suo ruolo di strumento che deve permettere al proletariato di *unire sotto la sua direzione le larghe masse popolari*, così che, in un modo o in un altro, gli interessi dei diversi strati costituenti queste masse, esercitino un'azione in seno al partito. Punti di vista divergenti appaiono necessariamente quando si tratta di valutare questi interessi contraddittori, così la questione è di sapere *come arrivare* in modo corretto ad un accordo tra punti di vista che riflettono le diverse aspirazioni delle masse che devono appoggiare la rivoluzione perché questa possa continuare a svilupparsi. Per questo motivo, nella sua *Lettera al Congresso*, Lenin aveva scritto:

"Il nostro partito si appoggia su due classi; quindi sarebbe possibile il suo smembramento e inevitabile la sua caduta se non si potesse fare l'accordo tra queste due classi"⁸.

Se si spinge al limite il "principio del monolitismo" si perdono i mezzi per unire le larghe masse; perché *siamo portati, in pratica, a negare il principio del centralismo democratico*. Questo suppone, in effetti, che *delle idee diverse possano essere centralizzate* dopo un esame e una discussione critica. La reale messa in atto di questo principio esige che si riconosca che deve essere assicurata l'*unità contraddittoria della centralizzazione e della democrazia*, e che il *primo termine non può aver significato che sotto il dominio del secondo*. Il "monolitismo" nega questo principio in nome di una "unità" formale che deve essere ottenuta, in modo sempre illusorio, per mezzo di una lotta *senza pietà*. Questa lotta per una "unità" *introvabile* tende a indebolire la dittatura del proletariato, a *isolare* la classe operaia dal resto delle masse popolari, a rinforzare le coartazioni amministrative esercitate sulle masse e a sviluppare gli apparati di repressione.

A breve termine, l'accento messo unilateralmente sull'unità e il centralismo a danno della democrazia, può permettere di ottenere rapidi successi, soprattutto per ciò che riguarda lo sviluppo industriale e tecnico. A lungo termine, ne risultano effetti dannosi per la classe operaia, nonché per il ruolo dirigente del partito. In effetti, il rafforzamento degli apparati di repressione tende a sviluppare la propria autonomia rispetto al partito e ad accrescere i loro interventi nella vita di quest'ultimo, specialmente in occasione delle operazioni di epurazione. Così, alla fine, la lotta per il "monolitismo" diventa *un'arma nella lotta di classe*, un'arma che, dopo aver permesso di "risolvere rapidamente" un certo numero di difficoltà - serve le forze sociali borghesi perché nuoce al consolidamento del ruolo dirigente del partito e al rafforzamento di quest'ultimo per mezzo di una lotta ideologica chiara.

Se la tesi del primato dell'unità sulla contraddizione funziona come "legittimazione" di una concezione "monolitica" del partito, non è evidentemente essa a "produrre" questa concezione. Questa si sviluppa sulla base delle "*condizioni obiettive*"; è essenzialmente una conseguenza dello sviluppo di lotte di classe la cui direzione sfugge al partito, e sulle quali non arriva ad agire se non rafforzando la propria unità, ricorrendo alla coartazione.

Ciò è illustrato dalle modificazioni apportate alle condizioni di funzionamento del partito bolscevico all'indomani della ribellione di Kronstadt, degli scioperi dell'inizio del 1921, e delle rivolte contadine dell'inverno 1920-1921, in un periodo in cui "l'ambiente contadino è sempre più scontento della dittatura del proletariato"⁹. In tale periodo, Lenin considera che le regole che anteriormente presiedevano al funzionamento del partito debbono essere modificate, e che le attività d'opposizione in seno al partito debbono essere ridotte¹⁰. È allora che vengono adottate delle misure che *limitano* queste attività. Tuttavia, queste *non sono vietate, esse sono regolamentate*, e sono previsti dei mezzi di espressione per coloro che sono in disaccordo con la maggioranza¹¹. Non è quindi affatto una questione di

⁷ Cfr. G. Stalin, Opere Complete, vol.11.

⁸ Cfr. Lenin, OC, Tomo 36, pg. 427, Editori Riuniti.

⁹ Cfr. Lenin, OC, Rapporto al X Congresso, Editori Riuniti, Tomo 32, pag.156 e seg.

¹⁰ Al X Congresso del Partito, Lenin dichiara: "Non si tratta più di opposizioni, compagni, *non è il momento*"; (Ibidem).

¹¹ Queste decisioni sono incorporate dalla "risoluzione sull'unità del partito", adottata dal X Congresso a proposito della quale Lenin parla di "una misura estrema (...) adottata in via del tutto eccezionale" in una "situazione pericolosa" (Ibidem).

una concezione "monolitica" del partito. Tuttavia, le misure prese nella congiuntura particolarmente difficile dell'inizio del 1921 possono servire da esca a delle pratiche che vanno nel senso di una ricerca del "monolitismo".

Infatti, durante la NEP, la possibilità di esprimere idee divergenti in seno al partito è sempre più limitata e progressivamente non ha più niente in comune con ciò che prima costituiva la regola. La ragione immediata di questa trasformazione dei rapporti politici è la debolezza del partito nelle campagne. Questa è considerata come il segno di una situazione sempre pericolosa che spinge a limitare seriamente l'ampiezza delle discussioni nel partito. Questa situazione tende a occultare l'idea che possa essere giusto andare contro corrente. Inoltre conduce frequentemente gli stessi oppositori a rinunciare all'espressione del loro punto di vista e, infine, a dichiarare che non possono aver ragione contro il partito. In tal modo, si crea una certa pratica. Così Trotsky, senza rinunciare alle sue posizioni, non si dimostra da meno, davanti al XIII Congresso nel 1924:

"Compagni, nessuno di noi vuole e può avere ragione contro il proprio partito (...) so che non si può aver ragione contro il partito. Si può aver ragione soltanto col partito e attraverso il partito"¹².

In definitiva, se hanno ancora luogo dei dibattiti durante la NEP, nessuno è condotto fino alla fine: vengono prese misure disciplinari prima che le radici teoriche delle divergenze siano messe in luce e che l'insieme del partito si pronunciasse sul fondamento dei problemi sollevati. Le ragioni principali non sono, almeno all'inizio, le misure "disciplinari" applicate agli oppositori, o la re-

pressione esercitata contro di essi. Ciò che domina, e che spiega perché la discussione non venga condotta a termine, o perché è condotta in un linguaggio comprensibile solo da un piccolo numero, è la comune preoccupazione per gli uni e per gli altri d'affermare l'unità del partito, preoccupazione dettata soprattutto dalla situazione difficile del partito nelle campagne e dalla paura che questa minacci il potere sovietico.

Il risultato è che l'unità realizzata resta formale. Essa non si appoggia su una lotta ideologica che permetta di fare dell'unità una realtà profonda, perciò gli stessi dibattiti risorgono senza posa. La concezione dell'unità che in tal modo si crea suppone ammesso, almeno implicitamente, il primato dell'unità sulla contraddizione. È questo il terreno sul quale sorge la tesi del "monolitismo", tesi idealista che nega l'universalità della contraddizione e la necessità di una unità vivente del partito.

L'affermazione del principio del "monolitismo" prende forma quando la situazione diventa particolarmente pericolosa, in seguito alla resistenza dei contadini alle misure eccezionali. Durante gli anni di estrema tensione della collettivizzazione "dall'alto", questo principio diventa un dogma, perché questa tensione conduce il partito a unire le sue forze al massimo non sulla base di una larga discussione ma sotto la forma dell'obbedienza o della costrizione¹³.

(continua)

C. Bettelheim

¹² Intervento al XIII Congresso, citato da Edward H. Carr, "La morte di Lenin", Ed. Einaudi, Torino, 1965, pag. 339.

¹³ In questo momento, i dibattiti aperti vengono a cessare ed i "riallineamenti" alla linea generale si moltiplicano. Le contraddizioni in seno al partito sembrano "eliminate". In realtà esse si riproducono sotto nuove forme...



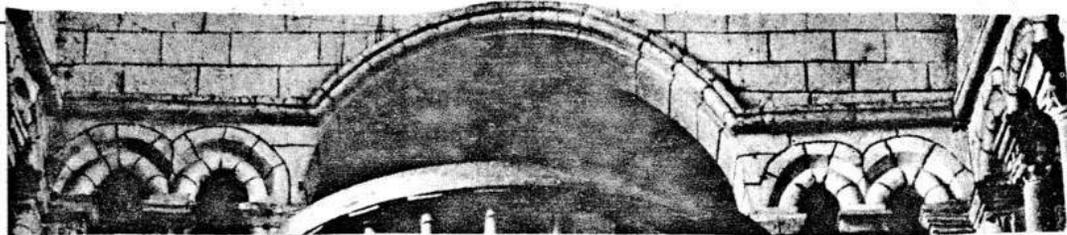
George Grosz, Il militarismo tedesco (1922)



George Grosz

Karl Liebknecht, il capo del movimento spartachista assassinato nel 1919.

GERMANIA: GENNAIO 1919



Nel Novembre 1918, mentre l'edificio del regime prussiano crollava sotto i colpi della sconfitta militare e i circoli reazionari di corte cercavano di porre freno in modo autoritario a questo processo, anche in Germania sorsero dietro l'esempio proveniente dalla Russia, i Consigli degli operai e dei soldati (assai meno ovviamente, quelli dei contadini).

La scintilla della ribellione fu data dalla flotta del Nord, che rifiutò l'ordine di combattimento datole dal quartier generale, e si estese a tutta la Germania: raggiunge Berlino il 9 Novembre. Il Cancelliere si dimise invitando il capo del partito socialdemocratico Ebert a succedergli, e venne proclamata la Repubblica: il kaiser andò in esilio in Olanda.

Ebert, sulla spinta degli avvenimenti, costituì non un governo ma un Consiglio di Commissari del popolo, sull'esempio russo, formalmente rispondente al Congresso dei Soviet. Il Consiglio era composto da tre membri della SPD e da tre della USPD (il nuovo Partito costituito meno di due anni prima, fondato da coloro che non condividevano la politica sempre più sciovinista della SPD). In questo partito erano presenti sia elementi centristi come Kautsky, che moderati come Haase - membro del consiglio dei Commissari - che comunisti come la Luxemburg o Liebknecht, e al suo interno in teoria ogni membro aveva diritti pari a

quelli degli altri. In realtà la situazione tedesca era assai più complessa. Le motivazioni della rivolta dei soldati e degli operai erano in parte simili a quelle del Febbraio '17 in Russia, ma per trasformare il Febbraio in Ottobre vi erano due ostacoli assai grandi: il controllo effettivo sulle masse esercitato dalla SPD e la mancanza di una organizzazione politica della sinistra comunista.

Lo Spartakusbund (organizzato dalla Luxemburg e da Liebknecht) era sì esistente come tale dal 1916, però non aveva rotto i suoi vincoli organizzativi con la USPD ed era una organizzazione tutt'altro che centralizzata. La SPD al contrario si presentava ancora estremamente radicata tra le masse tedesche e al suo formidabile apparato organizzativo aggiungeva quello dello Stato.

A ciò bisogna aggiungere che i circoli militari, decisero di appoggiare la frazione socialdemocratica del nuovo governo ritenuta, da loro, garanzia sicura contro la sovversione.

Gli avvenimenti di Novembre e Dicembre furono caratterizzati da questi due fattori. Il tentativo delle forze di sinistra fu di conquistare la maggioranza nel Congresso dei Consigli che era stato convocato: il tentativo fallì completamente. L'SPD fu padrona assoluta della situazione. Cominciò il riflusso. Si attuò il tentativo dei socialdemocratici di avviare la costruzione di una repubblica parlamentare e di accantonare ogni discorso non solo rivoluzionario ma anche di

riforma un po' più avanzata come volevano gli stessi circoli moderati della USPD.

Per portare a termine questo disegno si dovettero però liquidare le forze rivoluzionarie che erano presenti, anche se minoritarie, in Germania e specialmente a Berlino.

Alla fine di Dicembre lo Spartakusbund si trasformò finalmente in Partito Comunista (KPD).

Agli inizi di Gennaio le dimissioni dei membri USPD dal governo avevano accelerato il processo di restaurazione guidato dai socialdemocratici. Questa procedeva su due piani: eliminando tutte le strutture rivoluzionarie che avrebbero potuto offrire un minimo di resistenza e organizzando dei «corpi franchi» anticomunisti per le azioni violente e le provocazioni più sanguinose, ed usando ora l'uno ora l'altro strumento.

Il 4 Gennaio il governo destituì il capo della polizia di Berlino che era vicino alla sinistra; il giorno dopo vi furono grandi manifestazioni ed il 6 venne proclamato uno sciopero generale. Il governo mobilitò i «corpi franchi» guidati dal boia Noske, ministro SPD della Difesa. La sinistra organizzò un Comitato militare rivoluzionario, ma il Comitato non era in grado di prendere il potere e i «corpi franchi» non ebbero difficoltà a reprimere la rivolta. Il 13 Gennaio gli scontri erano finiti ed iniziò il massacro. Il 15 venivano catturati e assassinati Liebknecht e la Luxemburg.

Carmine Fiorillo